



L'uscita di Londra dalla Ue potrebbe favorire l'insediamento nella città lombarda di alcune multinazionali. Grazie anche alle agevolazioni introdotte dal governo sugli investimenti. Ma il peso del fisco e la lingua sono ostacoli difficili da superare



Può davvero Milano diventare una piccola Londra in caso di Brexit? Dopo l'editoriale di Francesco Giavazzi sul "Corriere della Sera", in cui l'economista spiegava che il capoluogo lombardo potrebbe avere molto da guadagnare da un'eventuale uscita della Gran Bretagna dell'Unione, la domanda ha fatto il suo ingresso anche in campagna elettorale.

A parlarne sono stati i candidati sindaci Giuseppe Sala e Stefano Parisi: secondo il primo «bisogna sempre tendere al miglioramento, della moda, del design, della qualità della vita anche dove i risultati ottenuti pongono in posizione di eccellenza». Parisi invece ha spiegato che, a prescindere da Brexit, Milano deve essere resa più attrattiva per i capitali privati.



Il tema è in verità discusso dagli ambienti industriali e finanziari italiani da tempo. Con un punto centrale. Siamo sicuri che la città della Madonnina abbia la forza di strappare parte degli eventuali flussi economici che uscirebbero da Londra per dirigersi su piazze solide come Francoforte, Parigi e Dublino (se ci limitiamo solo all'Europa)?

CUI PRODEST?

Per cercare di rispondere è necessario partire da due domande. Che tipo di business potrebbe avere interesse a lasciare Londra per Milano? E quali sarebbero i vantaggi comparati? Nel primo caso si può procedere per esclusione. Molto probabilmente non quello assicurativo, dal momento che a Londra ci sono i Lloyd's, che controllano oltre il 10 per cento del mercato mondiale, rappresentano un quinto del giro d'affari totale della City e danno da lavorare a circa 40 mila persone



Uno dei vantaggi dei Lloyd's, dove l'80 per cento dei capitali circa è estero, è quello di essere a Londra, nell'Unione Europea. Ma è difficile immaginare una fuga di massa in caso di Brexit. Le banche quindi. Tra quelle d'investimento, specie americane, che negli ultimi vent'anni hanno fatto a gara a stabilirsi nella capitale britannica, circolano numerosi interrogativi. A inizio anno il numero uno di HSBC, storica banca anglo-asiatica, ha spiegato che potrebbe spostare parte del suo investment banking da Londra a Parigi in caso di voto positivo al referendum del 23 giugno.

Ma neanche Parigi è vista come una vera favorita per una eventuale sostituzione della City. Da mesi i report degli analisti sostengono che da questo punto di vista Francoforte potrebbe avere la meglio, per via della presenza della Banca centrale europea (Bce) e della centralità della Borsa tedesca, in via di fusione



proprio con il London Stock Exchange.

Dublino è un'altra carta interessante, specie per le grandi multinazionali tecnologiche (Facebook, Amazon, etc) che lì hanno già trasferito parte dei propri back office, per via dei benefici fiscali, degli affitti meno cari rispetto al Regno Unito e dal vantaggio di essere un Paese europeo (e di rimanerlo anche in futuro) di lingua inglese.

C'è poi la grande industria dell'asset management, che è un po' per sua natura transnazionale. I gestori, in caso di Brexit, potrebbero avere dei problemi di cosiddetta "passportabilità", ma è improbabile che decidano di trasferire le proprie attività, o parte di esse, in caso di Brexit.

LA FETTA DI MILANO



Cosa rimane quindi per la capitale finanziaria d'Italia? Veniamo ai vantaggi comparati.

«Le ragioni che hanno reso Londra quello che è», spiega a “l'Espresso” Luca Raffellini, head of business and financial services della società di consulenza Frost & Sullivan, con base proprio a Londra, «sono sostanzialmente tre: un suo mercato finanziario proprio, con grandi istituzioni e liquidità; una piazza dove avvengono molti deal internazionali, anche per ragioni storiche; il fatto di essere un ponte per l'Europa».

Proprio questo ultimo aspetto verrebbe meno in caso di uscita della Gran Bretagna. E qui potrebbero effettivamente arrivare dei vantaggi anche per Milano. A patto, dice l'esperto, che contestualmente all'eventuale Brexit, avvenga anche una fuga dei talenti (molti dei quali italiani) dalla capitale britannica.

«Se Brexit arriva», dice Raffellini, «se ne va solo il capitale o se ne va anche il talento umano? Perché se se ne va solo il capitale non è ovvio che Londra perda tantissimo. Se invece anche una parte del talento umano viene perso da Londra e per motivi pratici non esce dall'Europa, Milano ha potenzialmente una serie di situazioni interessanti. Noi pensiamo che ci siano due o tre peculiarità italiane che potrebbero essere basate molto di più in Italia ed al momento non lo sono. Sono i soliti sospetti: il food, la meccanica di precisione, la moda. Al momento per questi attori spesso si pone la scelta di aprire un ufficio a Londra: in caso di Brexit questa scelta potrebbe non doversi più porre. Si parla sempre di hard issues. Secondo me invece quelle che faranno la differenza saranno le soft issues: nel momento in cui un grande gruppo di private equity decide che il tipo di attività e il tipo di talento di cui ha bisogno si trovano in Italia e non c'è più bisogno



bisogno si trovano in Italia e non c'è più bisogno di andare ad aprire un ufficio in Gran Bretagna, allora Milano potrà avere dei benefici veri».

Pensiamo ai tanti lavoratori comunitari, moltissimi italiani e altamente qualificati, presenti a Londra. Cosa succederà ai loro contratti in caso di Brexit non è ancora chiaro. Se fossero costretti a passare attraverso un sistema di permessi di lavoro in molti potrebbero decidere di guardarsi attorno. In ottica di lungo termine Milano, che rispetto a Londra ha il vantaggio di avere un mercato immobiliare tutto sommato ancora sotto controllo, potrebbe addirittura ambire a diventare un polo focale per gli investimenti nel sud Europa. Ma qui parliamo davvero di lungo termine.

“HARD ISSUES”

L'esperto di Frost & Sullivan parlava di hard



“HARD ISSUES”

L'esperto di Frost & Sullivan parlava di hard issues. Tra queste c'è di certo quella fiscale. L'Italia non può competere con l'Irlanda da questo punto di vista, che attorno alla bassissima imposizione fiscale per le aziende ha costruito un modello economico. Ma anche rispetto agli altri Paesi europei il carico è alto. «La pressione sulle imprese», nota Stefano Loconte, avvocato fondatore di Loconte & Partners ed esperto di fiscalità, «pur essendo progressivamente diminuita negli ultimi anni, anche nell'ottica di una concorrenza fiscale a livello internazionale, resta sopra la media europea e mondiale. In particolare, a fronte di una tassazione media sulle imprese a livello globale pari al 24,47 per cento e quella sulle imprese nell'Unione Europea pari al 22,75 per cento, in costante calo dal 2005, quando era sopra il 25 per cento, il corporate tax rate totale medio italiano è del 31,4 per cento».

Da questo punto di vista il regime italiano risulta poco competitivo, anche a voler considerare già a regime la programmata riduzione di 3 punti percentuali dell'Ires e l'auspicata ulteriore riduzione del cuneo fiscale. Ma, conclude Loconte, «non mi sentirei di escludere a priori che il trasferimento di un'azienda o di parte della stessa dal Regno Unito all'Italia non possa risultare conveniente o, comunque, a scarso impatto fiscale. A mio avviso, infatti, un'adeguata indagine comparativa in tal senso andrebbe doverosamente compiuta con specifico riferimento alle particolari circostanze di volta in volta ricorrenti nel caso di specie. Mi riferisco ai regimi fiscali agevolati di cui alla branch exemption, introdotta dal decreto legislativo 14 settembre 2015, al Patent box, contenuto nel cosiddetto investment compact, al bonus, sotto forma di credito d'imposta, riconosciuto a sostegno delle attività di ricerca e sviluppo».



cosiddetto investment compact, ai bonus, sotto forma di credito d'imposta, riconosciuto a sostegno delle attività di ricerca e sviluppo, rivisto in legge di stabilità, all'Ace, aiuto alla crescita economica, introdotto nel giugno con il decreto crescita e competitività».

LA BORSA

A Piazza Affari, che a Londra è legata a doppio filo, dal momento che fa parte del gruppo London Stock Exchange (Lse), si guardi al dibattito con interesse. Ma anche con un certo distacco. Il dossier principale infatti adesso è la fusione con Francoforte. Xavier Rolet, numero uno del Lse, ha chiarito che Brexit sarebbe irrilevante per il matrimonio con Francoforte. Ma ha anche espresso la propria contrarietà all'uscita dall'Unione. Al 23 giugno manca poco e alle elezioni milanesi ancora meno. Prepararsi, sia in positivo che in negativo, di sicuro non farà male a nessuno.